

Gli atteggiamenti dei formatori di fronte a giovani di altre culture

Paola Magna*

I formatori che educano persone di culture diverse devono accettare la fatica di un discernimento lento e complesso circa le disposizioni dei candidati stessi per quello che riguarda l'incontro con l'altra persona e con il diverso¹.

Domande e distinzioni di fondo

Dinanzi ad un qualsiasi atteggiamento esteriore che appare espressione legittima di una data cultura, non basta chiedersi *che cosa significa od esprime?* È fondamentale domandarsi: *come esso funziona? A che cosa serve?*

Una domanda di fondo deve accompagnare il discernimento: *ciò che questa persona proclama come un valore della sua cultura come opera di fatto nella sua realtà personale e interpersonale? Esprime davvero un valore o potrebbe servire a gratificare un bisogno inconscio incompatibile con il dono di sé evangelico?* Nel caso emergesse una tensione o lotta a proposito di un dato atteggiamento culturale assunto e difeso dal/dalla giovane, c'è da domandarsi in che misura questa lotta è spirituale (quindi consapevole) tra desiderio di bene e tentazione di omissione, oppure – sotto le spoglie di una ragione culturale – è lotta psicologica (quindi almeno parzialmente inconscia) tra valore che attrae e si vuole vivere e bisogno che spinge e chiede di essere soddisfatto.

* Guida di spiritualità ignaziana; psicologa e psicoterapeuta (Torino); docente all'Istituto Superiore per Formatori.

¹ Cf P. Magna, *La formazione oggi nell'interculturalità*, in «Tredimensioni», 1 (2017), pp. 31-40.

Naturalmente la valutazione di un qualsiasi atteggiamento particolare va fatta tenendo conto della realtà complessiva del giovane, della sua storia personale e del contesto. Inoltre va tenuto conto se in altre dimensioni della vita lo stesso giovane manifesta rigidità o flessibilità, va considerato il grado di realismo con cui valuta se stesso e le situazioni, la qualità e regolarità della sua vita spirituale, il suo modo di vivere e manifestare emozioni e affetti.

Il punto centrale è, comunque, il seguente: *l'importanza e la necessità di distinguere l'atteggiamento culturale dal valore culturale*. Il primo, anche quando è proclamato come valore, può funzionare come gratificazione di bisogni che non favoriscono la crescita e quindi si tratta di un bene apparente.

Sebastian è un giovane africano. Reagisce alle situazioni con molta calma, tanto da apparire a volte impassibile, flemmatico, se non addirittura indifferente. Questo suo modo di fare irrita gli altri. Il formatore lo richiama a riflettere su tale atteggiamento e Sebastian risponde che nella sua cultura i bambini sono educati al controllo di sé, al silenzio dinanzi agli adulti e al rispetto.

Sebastian non sembra porsi ulteriori problemi. Eppure il formatore potrebbe aiutarlo ad esplorare la situazione con più attenzione: perché quello che per lui è autocontrollo risulta per gli altri fastidioso ed irritante? Cosa pensa dell'aggressività? Come l'ha sperimentata nella sua vita e come ha imparato a gestirla? È possibile che ciò che per Sebastian è una modalità culturalmente appresa di autocontrollo non sia invece una manifestazione indiretta e sottile di rabbia repressa, una difesa dal farsi conoscere? Qual è il bene oggettivo che deriva da questo atteggiamento adottato più o meno consapevolmente da Sebastian?

Una regola importante da tenere presente è dunque la seguente: *un atteggiamento culturalmente espresso ed accolto dal giovane opera come valore solo nella misura in cui lui lo persegue come un bene oggettivo, come qualcosa di importante in sé, cioè come una realtà da cui lui per primo vuole e può lasciarsi cambiare per amore*. Un segno fondamentale di questa disponibilità è proprio quello di un certo distacco da ciò che è professato come valore: la disponibilità, cioè, a relativizzare quell'atteggiamento culturale in vista dell'amore, a confrontarlo con altre espressioni dello stesso valore, a lasciarlo morire in qualche sua

applicazione contingente in vista di recuperarlo in una dimensione più universale.

C'è crescita quando il cammino dei giovani in formazione è caratterizzato da due obiettivi fondamentali:

- ❑ Gli atteggiamenti particolari della loro vita quotidiana (anche quelli specifici di ogni cultura particolare) sono vissuti in armonia con i valori universali del Vangelo.
- ❑ Tali valori evangelici sono internalizzati, cioè vissuti come una forza che muove dall'interno e nella direzione del bene oggettivo, quindi nel superamento di sé e, in un certo senso, del superamento della stessa propria cultura particolare.

Questo discorso sulla complessità e delicatezza del discernimento circa la funzione degli atteggiamenti culturali nell'ambito del vissuto di ciascun candidato mette in luce quanto sia importante la conoscenza attenta e profonda di ciascuno di loro e non solo delle espressioni esterne della loro cultura. È una conoscenza che si realizza soprattutto attraverso il colloquio formativo: deve essere quindi ben preparato e ben mirato, attento ad evidenziare quei segni che permettono di discernere la lotta spirituale da quella psicologica, l'affezione alla propria cultura o l'uso difensivo di essa e quindi deve essere un colloquio piuttosto frequente.

Formazione di un'identità stabile

È questo un impegno fondamentale in ogni cammino formativo e valido per tutte le culture. Consideriamo dapprima l'aspetto più personale, per affrontare poi la dimensione del gruppo.

In ogni persona umana, al di là della sua cultura, esiste una tensione continua, che non si può eliminare, tra il limite e il desiderio, tra «piccolo cuore» e «grande cuore»². La stessa cosa si può guardare anche da un'altra prospettiva, quella dell'identità dell'io, che risponde alla domanda: «Chi sono io?», domanda che ci poniamo nelle tap-

² A. Manenti, *Comprendere e accompagnare la persona umana*, EDB, Bologna 2013, pp. 15-16.

pe diverse della vita. All'inizio della vita religiosa è bene rifarsi questa domanda perché è un momento di scoperta di una nuova identità.

Nella prospettiva di integrazione tra natura umana e Grazia divina, possiamo dire di ricevere questa identità dal Signore che ci ha creato e chiamato, ma nello stesso tempo possiamo collaborare perché sia sempre più a Sua immagine. Questo è necessario sia per la presenza del peccato in noi, sia per i condizionamenti e gli ostacoli che ci provengono dalla nostra umanità, dalla nostra psiche. Ci descrivono bene questa situazione due brani di S. Paolo: Galati 5,16-17 e Romani 7,14-15.18-19.

L'identità personale nasce dal rapporto tra il proprio Io-attuale e Io-ideale.

Tra i due c'è una costante tensione, presente in ogni persona: ciò che siamo (Io-attuale) e ciò che vorremmo essere (Io-ideale). È una continua lotta tra i nostri bisogni, emozioni, sentimenti, affetti da una parte (Io-attuale) e dall'altra i nostri valori, ideali, aspirazioni, desideri (Io-ideale): i primi tenderanno sempre a mettere il nostro io al centro, a ricercare la propria soddisfazione e gratificazione, i secondi ci portano al di là di noi stessi, ci aprono nuove strade di libertà. Questa lotta e tensione interna non ha connotazione negativa, non è guerra: è la tensione intrinseca al vivere da umani che, se accettata, può aiutare la persona a crescere, a migliorare sempre, a fare dei passi in avanti.

L'identità personale è strettamente connessa a due categorie di importanza, che usiamo nelle scelte quotidiane (giudizi di fatto) ma soprattutto nei giudizi di valore e quindi per le decisioni di vita. Si tratta di due modi di desiderare secondo due criteri: l'«importante per me» e l'«importante in sé».

I bisogni si riferiscono alla categoria dell'«importante per me», che spinge ad ottenere la gratificazione di ciò che serve a me. «Cerco qualcosa perché "mi piace", evito qualcosa perché "non mi piace". È un criterio auto-centrato ma non per questo egoista. Come facciamo a fare una scelta di vita se non avesse per noi degli elementi di piacevolezza?»³.

L'importante in sé ci fa desiderare qualcosa perché vale in se stessa, anche se non ci gratifica. Il «mi piace» che lo accompagna non

³ A. Cencini - A. Manenti, *Psicologia e teologia*, EDB, Bologna 2015, p. 109.

deriva da fame appagata ma da bellezza intravista. Quindi il «mi piace» è sempre presente, ma di natura diversa perché non più legato ad un bisogno particolare, ma alla sorte di tutto l'io che si interroga: è questo che voglio? Ne vale la pena? Sarò felice? L'«in sé» esprime il desiderio di generare qualcosa che sia veramente valido «per me».

Dunque, per identità stabile si intende la capacità di integrare questi due mondi, qualità e debolezze, punti di forza ed eventuali limitazioni a livello fisico, psicologico o anche morale. Implica un'immagine realista di sé o, meglio ancora, un'immagine differenziata di se stessi, un'immagine che permetta di dire di se stessi: «io posso far bene, ma posso anche sbagliare; posso essere gentile, ma posso a volte anche arrabbiarmi; posso rinunciare a sviluppare una qualità per valorizzarne delle altre...».

Un giovane troppo sicuro di sé, spesso, è uno che sta tentando di gonfiare artificialmente il proprio io-attuale per negare insicurezze, la paura di sbagliare, sentimenti dolorosi o l'ansia circa la percezione dei propri limiti, oppure aspetti non accettabili di sé e della propria cultura. Sull'altro estremo, giovani molto insicuri stanno, forse, proponendosi un io-ideale troppo elevato, troppo distante rispetto alle loro capacità effettive, con conseguente frustrazione nelle proprie aspirazioni e l'atteggiamento remissivo che porta a ragionare in questi termini: «Io non sarò mai come dovrei essere o come gli altri mi vorrebbero».

Michel viene dall'Africa ed ha studiato italiano per un anno. Non si sente sicuro con la lingua e questo è per lui fonte di ansia e di frustrazione. La frustrazione con la lingua gradualmente si estende alla cultura del paese che lo ospita e Michel comincia a criticare tutto dell'Italia, della comunità, dei confratelli italiani... Resta convinto che si tratti solo di un problema di lingua. In realtà, il suo non è solo un fatto linguistico e non ha una percezione realista della realtà e della cultura che lo ospita.

Quale potrebbe essere il problema più profondo di Michel?

Come interverreste per aiutarlo in quel problema?

Una possibile pista (intra-psichica): forse il problema più profondo di Michel è l'immagine di se stesso. Vuole apparire sicuro e competente ma non ci riesce. Le difficoltà linguistiche mettono in crisi questo suo ideale e risvegliano il suo senso di inferiorità, la paura di sbagliare, di sentirsi escluso dal gruppo. Occorre, allora, intervenire perché acqui-

sisca un'immagine differenziata di se stesso, impari nel concreto della vita quotidiana ad integrare meglio lo ideale e lo attuale, aspirazione e limite.

Per i/le giovani in cammino formativo l'esplorazione dell'immagine di sé è resa particolarmente difficile, se non dolorosa, dal fatto che si trovano nella condizione di dover esporre la parte più intima di sé, quella più fragile e quasi sempre quella ferita. Da parte dei formatori occorre quindi un grandissimo tatto, pazienza e gradualità. Dovranno sospendere a lungo il proprio giudizio e attendere che reazioni o situazioni siano meglio chiarite. Nella misura in cui i giovani si sentono accettati dai formatori potranno più facilmente accettare se stessi e, a partire da tale accettazione di sé e della propria cultura, sapranno camminare nella direzione dell'internalizzazione dei valori.

Relazioni multiculturali

Se i protagonisti di una relazione multiculturale sono capaci di accettare una certa relativizzazione delle rispettive culture ed un apprezzamento realistico della cultura dell'altro, la loro relazione può effettivamente muoversi nella direzione della comunione dei valori.

In questo caso, i soggetti coinvolti parlano ed agiscono tenendo conto della prospettiva dell'altra persona, della sua sensibilità, delle sue aspettative. La comunione nei valori si realizza quando viene superato tanto il *conformismo* (che può caratterizzare la prima fase dell'incontro multiculturale) quanto la *competitività conflittuale* (che può dominare la seconda fase del vivere insieme).

La cultura può diventare un alibi per atteggiamenti di chiusura e di egocentrismo che, in genere, sono riconoscibili per due caratteristiche fondamentali:

- *L'unidirezionalità*: «sono sempre gli altri che non mi capiscono!».
- *La rigidità*: «sono fatta/o così..., è così nella mia cultura e basta!».

Alessandra, italiana, invita Sara, una compagna del Congo, ad un incontro di gruppo. Sara sembra esitare, ma non dice di no. Piuttosto

pronuncia un «sì» quasi sottovoce. Di fatto, poi, Sara non si presenta all'incontro di gruppo con notevole frustrazione e rabbia di Alessandra.

Come leggete questa situazione?

Cosa può significare dire di «no» nella cultura di Sara?

Cosa può significare non confermare un «sì»
nella cultura di Alessandra?

Ci rendiamo conto di queste differenze culturali?

Una possibile pista (relazionale): quale legame esiste tra Sara e Alessandra? Quali i rispettivi ruoli? Quale lo stile della loro amicizia? È un'amicizia abbastanza profonda per Sara perché possa dire apertamente un «no»? Abbastanza intensa per Alessandra, perché possa tollerare qualche ambiguità nella relazione?

Gli stessi contenuti di quest'interazione vanno inoltre collocati nel loro contesto culturale: cosa significa dire di «no» nella cultura di Sara? E come dirlo senza apparire aggressivi o poco gentili? Cosa significa non confermare un «sì» nella cultura di Alessandra?

In sintesi, la comunicazione è un fatto complesso che tocca non solo il livello linguistico, ma anche quello emotivo, personale, culturale. Ciò implica il compito formativo di educare ad una comunicazione diretta ed efficace e di vigilare che la cultura non diventi un alibi per atteggiamenti di chiusura ed egocentrismo, riconoscibili dall'unidirezionalità e rigidità.

Un altro elemento importante nelle relazioni multiculturali è quello dello *stile comunicativo*, che in un contesto multiculturale potrebbe produrre difesa e chiusura anziché apertura e comunione. Questo stile comunitario non facilitativo può esprimersi in due modi:

– *Stile valutativo*: si valutano e giudicano gli atteggiamenti e i valori culturali dell'altra persona, suscitando in lei la reazione di difendersi o di rinchiudersi nel proprio mondo.

– *Stile descrittivo*: ci si limita a prendere atto degli atteggiamenti e valori culturali dell'altra persona, semmai chiedendo anche spiegazioni e particolari, ma senza sentirsi interpellati nei propri e semmai trasmettendole la sensazione che lei dovrebbe cambiarli e aggiornarli.

Ciò che discrimina la qualità dello stile comunicativo è anche l'atteggiamento di superiorità oppure di uguaglianza nei confronti

dell'interlocutore. La comunicazione basata su un atteggiamento di uguaglianza/reciprocità addotta uno stile attento all'altra persona, che evita di esprimere i propri valori culturali in termini che rischiano di far sentire l'altro inadeguato: cerca di sottolineare la comunanza di dignità piuttosto che le differenze e le distanze.

La comunione sulla base dei valori, più profonda di quella sulla base delle culture, implica un cammino di uscita da se stessi sia a livello personale che a livello interpersonale, che non è mai spontaneo né privo di ambiguità. Il morire all'altra persona, il rinunciare a se stessi, anche per quello che riguarda la dimensione culturale, rischia sempre di ridursi ad una semplice sottomissione passiva «*pro bono pacis*» oppure ad una pseudo-comunione che in realtà è una coesione senza affetto sincero tra le persone.

La dimensione sopra-personale di gruppo e di Istituto

È importante considerare anche lo stile dell'istituto o organizzazione di appartenenza, nel suo insieme (verificando gli usi, le abitudini, il linguaggio e le espressioni tipiche...) dato che andrà a condizionare i gruppi e i singoli che vi appartengono e ne modella reazioni e relazioni.

A questo livello sopra-personale la fatica dell'istituto consiste nell'operare un passaggio dal valore condivisibile in termini convenzionali al valore condivisibile in termini di intenzionalità, consapevolezza e quindi di vitalità.

Per *valore convenzionale* si intende il valore acquisito attraverso apprendimento e consuetudini all'interno di un contesto culturale omogeneo che ne garantisce la stabilità. L'incontro con un universo culturale diverso e nuovo costringe alla messa in discussione (ri-giustificazione) di quel valore e quindi a trasformarlo in *valore vitale*, cioè aperto alla comunicazione con l'altra cultura ed anche all'integrazione della diversità.

Per favorire questo passaggio dell'istituzione stessa di appartenenza, possono essere utili alcuni accorgimenti:

- ✓ Fare attenzione ai vari sottogruppi presenti nell'istituto, ai microcosmi culturali che lo compongono. Analizzare le modalità collettive di comunicare, di esprimere le emozioni o di

risolvere i problemi, il livello di conflittualità che si produce all'interno.

- ✓ Fissare regole semplici per animare una discussione comunitaria che abbia un riverbero positivo anche sul modo di pensarsi dell'istituto stesso, particolarmente utili in un contesto multiculturale e nella formazione iniziale: Ad esempio⁴:
 - Incoraggiare l'espressione di diversi punti di vista, come pure delle diverse aspettative, reazioni culturali, intenzioni e affetti implicati (per esempio, scrivendo il proprio pensiero e poi leggerlo in una riunione di ascolto, dove non si discute sul pensiero degli altri).
 - Chiedere precisazioni e valorizzare ogni intervento facendo notare che anche una prospettiva parziale sulle cose può avere una sua utilità per comprendere l'insieme della situazione.
 - Invitare i sostenitori di punti di vista opposti ad esplicitare il loro pensiero, le loro intenzioni ed eventualmente categorie culturali poco familiari al resto del gruppo. È utile invitare ad esprimere il significato che ciascuno dà alle stesse parole che si usano.
 - Riassumere il dibattito, indirizzandolo al valore condiviso dell'intera comunità che trascende le singole persone e le singole culture e che si riferisce sempre all'amore universale.

Nello stesso noviziato convivono delle novizie italiane e africane. La madre maestra ha notato il ripetersi di certe dinamiche di gruppo: ogni volta, per esempio, che vi è una tensione tra consorelle di gruppi diversi succede che le africane sembrano compattarsi tra di loro, parlano la loro lingua anche nei momenti comuni, sembrano formare una coalizione nella discussione di eventuali argomenti. D'altro canto, il gruppo delle italiane sembra reagire a questo atteggiamento con un diffuso nervosismo, alle volte con una certa aggressività aperta oppure con ironia oppure ancora con commenti che tendono a svalutare i valori culturali dell'altro gruppo. Dicono di coltivare lo spirito comunitario, ma in realtà stanno bene soltanto tra di loro...

Che cosa può esprimere la coalizione del gruppo africano?

⁴ Cf G. Salonia, *Kairòs: direzione spirituale e animazione comunitaria*, EDB, Bologna 1994.

Quali sono i rispettivi criteri operativi di giusto/ingiusto
nei due sottogruppi?

Quale intervento fareste nei panni della maestra delle novizie?

È evidente in questo caso che le dinamiche operanti riguardano non solo la dimensione delle persone ma la comunità con i suoi sottogruppi: la coalizione del gruppo africano è soltanto un atteggiamento difensivo o è anche manifestazione di un certo sistema etico comune, di una certa visione comune della persona e della comunità? Quali sono, nei due sottogruppi, i rispettivi criteri operativi di giusto e ingiusto? Qual è il grado di consapevolezza che la comunità ha circa il manifestarsi di tale dinamiche ed il loro significato? Può anche essere utile tener conto che eventuali differenze di approccio ai problemi o di reazioni sono anche espressione di un sistema etico che è culturalmente condizionato, che il concetto di persona, di bene e di male, di diritto e dovere non dipende solo da ciò che la persona singola può aver studiato a scuola o nel suo catechismo, ma anche dalla mentalità di gruppo che l'ha nutrita durante la sua crescita.

Un atteggiamento che si insinua facilmente nella comunicazione tra culture diverse è quello dell'*auto-riferimento*: si verifica quando un gruppo culturalmente omogeneo (nel nostro esempio: le africane, le italiane), nel definire ciò che è sentito come appropriato per la propria esperienza e cultura, inconsciamente o quasi senza accorgersene attribuisce ciò che è sentito come non appropriato alla cultura diversa dalla propria. È compito del formatore in questo caso far emergere quali aspetti della vita concreta hanno dato origine alla tensione tra i due gruppi: aiutarli a rendere manifesto quanto invece è latente e sotterraneo.

Possiamo concludere ricordando le parole cariche di speranza per l'umanità e per noi del Risorto: «Ricevete lo Spirito Santo» (Gv 20,22). «Soltanto lo Spirito potrà ancora insegnarci quella lingua nuova che serve a trovare riparo in un mondo frantumato e alienato: la lingua della relazione, che unisce perché rende comprensibili e autentiche tutte le lingue della soggettività»⁵. Questa sottolineatura ci aiuta a collocare e ri-collocare il Mistero pasquale al centro della vita e, possiamo ben dire, della formazione... e della formazione multi-

⁵ A. Andreini - C. Mezzasalma, *Tempo d'inverno per la vita consacrata*, Paoline, Milano, p. 163.

culturale! È sempre fonte di pace ricordare quello che ci dice S. Paolo nella seconda lettera ai Corinti (4,7): «Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi».